

Budapestre vonatkozó újságcikkek



Szerző: *Ferrari, Mario*

Cím: *Fascino di Budapest*

Forrás: *Lavoro Fascista*

Roma 1936 IX 12

(Hely)

(Idő)

(Köt. v. füz.)

(Oldal)

Osztályozás

Tárgy

96.2

Hely

Idő

"1936"

Személy

Helyszám

Fascino di Budapest

Budapest settembre.

È impossibile qui, in questa città che offre al visitatore le bellezze dell'Oriente confuse e spesso sommerse nel confronto con quelle dell'Occidente, sottrarre il fascino dei luoghi e non avvertire quel po' di romantico che s'annecchia — spesso inavvertito — nel cuore di tutti.

Ne dà l'esempio lo stesso Danubio, il fiume regale, che forse stesso in soggezione dall'isola di Margherita, allenta il ritmo e continua il suo corso verso il lontano mare con minor fretta e con più compostezza quasi volesse stampar meglio nelle sue acque chiare l'immagine che vi proiettano i mille cuspidi del Parlamento o quasi si compiacesse a custodire l'altra bellezza del palazzo reale che sorge sulle montagne di Buda.

Perché il fascino della città è tutto in quell'atmosfera di sospesa e trepidante attesa, in quel suo aspetto trasognato che forse sfugge a tanti visitatori frettolosi. Questi infatti ammireranno la metropoli ricca di movimento, la città rigurgitante di vita e l'eleganza dei suoi negozi e dei suoi ritrovi i quali — per la verità —

non hanno proprio niente da invidiare né a Parigi, né a nessuna altra città europea, ma costoro non capiranno mai l'anima di Budapest. Tutto quel movimento e quella vita sono solo forzati se non addirittura apparenti; è questo il volto superficiale, esterno di Budapest capitale dell'Ungheria la quale, appunto perchè tale, non avrà mai quell'aspetto febbrile e meccanico delle metropoli per eccellenza, aspetto ordinato e grandioso, ma freddo, ma ottuso, lì tutti i grandi agglomerati di case e di uomini. Budapest ha un altro volto — il vero — sotto all'altro finto, un volto che affaccina e ammalia pur essendo forse meno brillante del primo, perchè in esso si rispecchia tutta l'anima dolente e ferita di un popolo che attende da anni, con una composta fermezza che il convincimento ha reso sempre più forte, che gli sia fatta giustizia.

Questa è la capitale di uno Stato che, per uno dei più grandi errori che la storia ricordi, ha i tre quarti del suo territorio in

paesi stranieri; è la capitale di un popolo che dall'ultima grande guerra ha ricevuto le ferite più dolorose e più profonde ed anche più ingiustificate: ebbene, se è

giocoforza — talvolta — subire i colpi della sventura, dimenticare non si potrà mai. E Budapest non dimentica, e il suo cuore battendo all'unisono con quello di tutte le altre città d'Ungheria, sanguina e soffre pur sotto quella stereotipata allegria che essa, città internazionale per eccellenza, è costretta ad assumere.

Ecco la bella e larga via Rakoczi: lunghe file di tram, di automobili e di carrozze s'inseguono e si sorpassano nei due sensi, mentre ai lati una fila di alberghi di prim'ordine, di negozi eleganti e di ritrovi vari assiste al continuo e insistente via vai dei passanti sui larghi marciapiedi. Il quadro sarebbe eguale a tanti altri, ma se saliamo su un qualsiasi tram ci colpirà gli occhi e c'impressionerà il cuore il giuramento ungherese che è scritto su quasi tutti i vetri: Credo in un Dio - Credo in una Patria - Credo in una eterna giustizia divina - E la resurrezione d'Ungheria - Così sia.

Oppure vogliamo entrare in uno di quegli elegantissimi caffè che si succedono lungo le rive del Danubio, specialmente nelle vicinanze del ponte Elisabetta? La nostra attenzione sarà allora subito attratta dalle cartine geogra-

fiche del paese sparse dappertutto, le quali ci renderanno edotti della brutale vivisezione compiuta su questa terra dal trattato del Trianon. E se entriamo nelle scuole, negli uffici pubblici, negli edifici municipali vedremo scritta ovunque, talvolta sfianco sulle mura esterne dei fabbricati, la risposta ungherese a quel colossale errore storico: Nem! Nem! Soha! (No! No! Giamai!).

Questo secondo volto, che si può vedere solo con molta attenzione, è quello vero. Chi non crede venga qui il giorno della processione di S. Stefano. La città si riversa allora tutta nei quartieri di Buda alta e lì assiste con composta devozione e con religiosa solennità al passaggio della Sacra Destra del Santo Re, cui seguono — oltre che il Reggente e i membri del Governo — i rappresentanti di tutte le regioni ungheresi nei loro costumi tradizionali. E fra essi vi sono anche quelli che furono divisi dalla Patria, i quali seguono la processione quasi a voler ribadire davanti al loro primo Re i legami di un'unione che per sangue, per lingua e per religione è tanto forte da non poter essere già spezzata da mani umane, annullando con un semplice pezzo di carta l'opera di secoli.

Budapest sembra deporre quel giorno le rughe perenni che le corrugano la fronte e s'anima giocondamente e s'adorna di maggiori luci e la sera a S. Gerardo la gioia di tutti i cuori sembra materializzarsi nei fuochi che

scoppiettano allegri e rutilanti dalla cima del monte. Ma per poco; il giorno dopo la ritrovi con quell'aria sua trasognata che le è caratteristica, in quel suo atteggiamento d'attesa che le dà un'impronta inconfondibile tra tutte le varie capitali europee.

Neppure alla notte, allorché migliaia di lampadine illuminano la città da tutte le parti, Budapest — madre affettuosa — può dimenticare i suoi figli lontani. Ho visto la città illuminata dalla sommità del monte S. Gerardo, là, presso il forte che domina con la sua altezza e Buda e Pest. Ebbene neppure l'illuminazione elettrica, neppure la lampadina che ha in sé qualcosa di pagano e di lussurioso, riesce a togliere alla città quell'aria nostalgica e assente come di persona che abbia il cuore altrove. Si vede in una cornice di luce intensissima l'intaglio mirabile del Parlamento mentre di fianco, una luce verdastria sovrasta al Palazzo Reale quasi coprendo quel mirabile gioiello che è il bastione dei Pescatori. Il Danubio sembra si sia messo le pantofole per fare meno rumore ed ammirare così con più calma, nè riescono a turbare la sua meravigliata compostezza le miriadi di luci che irriverenti e petulanti gli mandano i numerosi caffè che sono sulle sue rive. Lontano, là dove cielo e terra si confondono nell'oscurità, l'illuminazione di quel lungo rettifilo che è la via Andrássy sembra una freccia opalescente che, scoccata da un arco invisibile, vada a conficcarsi nella piazza del Millennio.

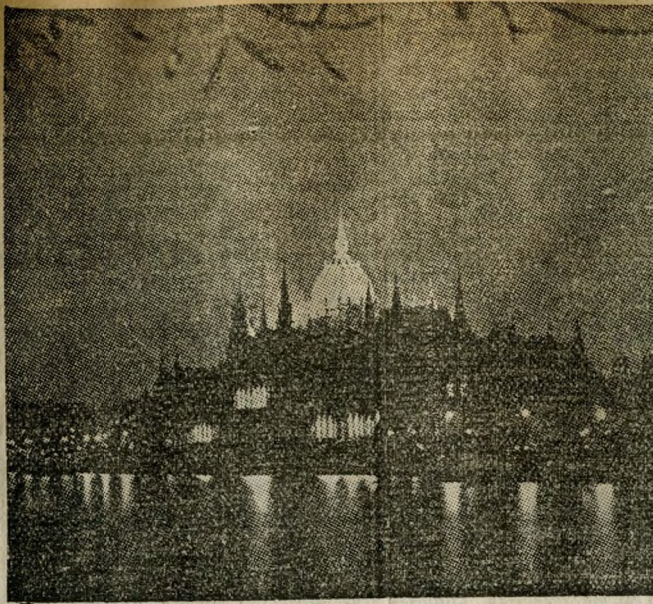
rio, dove all'ombra della spada di Arpád v'è il tumulo che ricorda i morti dal '14 al '18. Neppure una sola cosa superflua annulla la semplice grandiosità del quadro, non un rumore o un qualunque cenno di vita disturba il raccoglimento dell'anima che s'è elevata verso la volta stellata del cielo.

* * *

Chi poi non intendesse ancora il vero volto di Budapest, vada in piazza della Libertà e vedrà in un'aiuola la rappresentazione fiorita dell'Ungheria che ha in verde le regioni che sono con la Madrepatria e in rosso — il colore del sangue — quelle che anelano tornarvi. Lì presso c'è una colonna ove s'innalza — abbrunato — il vessillo nazionale; sul basamento della colonna leggerà le parole del Duce: I trattati di pace non sono eterni.

Poi questo qualcuno ritorna nel centro della città e capirà allora come sia errata l'opinione di molti che considerano Budapest unicamente e semplicemente come la brillante ville lumière del maestoso Danubio.

Mario Ferrari



BUDAPEST — Il Parlamento illuminato



BUDAPEST — Il Lungo Danubio visto dal Monte S. Gherardo